

NON C'È PACE SENZA DEMOCRAZIA

8 ottobre 2025

a cura di Alessandro SVALUTO FERRO

Arcidiocesi di Torino

Direttore Area Carità e Azione Sociale

"Come si salva un amore se è così distante

È finita la poesia

È un anno che mi hai perso

È quel che sono, non volevo esserlo"

L. Tananai, Tango (2022)

Introduzione

La finalità di questo breve articolo è di offrire alcuni spunti ragionati sul tema della pace, a partire dalla sua connessione con la democrazia. Non si tratta di una riflessione sistemica, ma di una serie di appunti messi a disposizione per un percorso di approfondimento e di riflessione che le diocesi di Torino e Susa desiderano intraprendere sul tema dell'educazione alla pace.

24 febbraio 2022, 7 ottobre 2023, 13 giugno 2025. Tre date che sono destinate ad entrare nei manuali di storia e divenire, di diritto, momenti cruciali di cambiamento per il futuro delle relazioni internazionali e dell'ordine globale. Tre momenti in cui si sono iniziati (o forse meglio dire proseguiti) conflitti e tensioni che, oltre a portare distruzione e morte (come tutte le guerre comportano), sono e saranno fonte di grande preoccupazione per l'umanità intera. Lo sappiamo bene: la guerra è sempre mortifera, oggi più che mai, perché l'elevato e sempre più raffinato sviluppo tecnologico applicato al comparto bellico e militare, è estremamente distruttivo. Come precisato anche da Leone XIV: un'incrementata capacità di innovazione tecnologica sembra oggi abituarci alla disumanizzazione dell'altro, e quindi all'autodistruzione dell'umanità, piuttosto che servirne lo sviluppo e il progresso. Vi è una responsabilità enorme degli uomini e dei leaders politici nell'avviare conflitti di questa portata e misura; basti pensare allo spettro di guerre nucleari direttamente o indirettamente combattute e alla facilità con cui oggi si affronta un argomento che, dopo Nagasaki e Hiroshima, sembrava quasi essere diventato un tabù¹.

La guerra è sempre una sconfitta anche se chi la provoca e la attua (soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale) cerca di legittimare qualcosa che razionalmente e umanamente è, per sua natura, ingiustificabile. Chi mai potrebbe legittimare l'uso della forza e lo sterminio di vittime innocenti? Chi potrebbe umanamente affermare che è giusto uccidere altre persone inermi, soprattutto quando si tratta di civili? E ricordiamo, infatti, che il numero di morti tra i civili, dalla Prima Guerra Mondiale in avanti, è sempre maggiore dei militari uccisi nelle guerre. Per questa ragione tutte le propagande belliciste cercano di legittimare l'ingiustificabile attraverso i soliti schemi: la guerra preventiva (attacco

¹ A tal uopo sono impressionati le dichiarazioni del Presidente Usa Donald Trump, in occasione del recente incontro con i generali militari americani, sulla possibilità di utilizzare l'arsenale nucleare americano (<https://www.rainews.it/articoli/ultimora/trump-spero-non-usare-arsenale-nucleare-4e193a7f-1076-483f-9f0d-7a6afa1cf0ad.html>) o alle dichiarazioni di Putin, soprattutto all'inizio della campagna militare in Ucraina

che precede una possibile aggressione al fine della difesa), la criminalizzazione oltremodo degli avversari tali da renderli nemici, disumanizzandoli (e quindi accettando che si possa infliggere giustamente la morte a coloro che non sono considerati “esseri umani”), l’esportazione della democrazia (uno dei motivi addotti ad esempio dalla campagna statunitense in Iraq nel 2003), la lotta contro il terrorismo e via discorrendo. In fin dei conti sono declinazioni operative e narrazioni che vanno a sostegno della cosiddetta guerra giusta. Il grido che aveva lanciato papa Francesco proprio legato all’inaccettabilità di ogni forma di guerra e di violenza armata; per l’insegnamento sociale della Chiesa è impossibile parlare di guerra giusta, ogni forma di conflitto bellico è inaccettabile dal punto di vista morale.

Giustamente qualcuno potrebbe obiettare che l’analisi appare parziale se mette insieme le sole tre guerre citate inizialmente, ovvero quella della Russia in Ucraina, i brutali stermini nella Striscia di Gaza nei confronti del popolo palestinese da parte di Israele² e il conflitto tra Israele e Iran (che ha visto anche la partecipazione degli Usa). Sarebbe infatti ingiusto interessarsi del tema della pace solo a partire da questi avvenimenti e dimenticarsi degli altri 59 conflitti sparsi nel mondo³. Non solo perché parliamo di altre vittime, bensì perché spesso e volentieri fanno parte di una strategia più ampia. Mi sono permesso di citare gli ultimi tre solamente perché da quel maledetto febbraio 2022 l’escalation bellica è stata esponenziale e rende l’umanità sempre più esposta ad ulteriori conflitti e allargamenti delle guerre già in corso. L’espressione della *Terza Guerra Mondiale a pezzi*, coniata da papa Francesco, e che oggi viene spesso citata da molti analisti, è efficace anche perché le guerre odierne non vengono combattute solo mediante le armi in senso stretto, ma mediante la tecnologia digitale (es. le cyberguerre e le infiltrazioni nei sistemi di governo dei Paesi) e le politiche economiche protezionistiche. La vicenda dei dazi annunciati (prima ritirati e poi in parte rivisti) da Trump in realtà sono una leva utilizzata in altri contesti e situazioni storiche: sappiamo come dazi, protezionismo e nazionalismo siano stati le premesse poi di una guerra guerreggiata sul campo militare. Pertanto, i pezzi di questa Terza Guerra Mondiale non sono quindi solo quelli geografici, ma i vari e potenti strumenti che spesso e volentieri vengono utilizzati per combattere le guerre, ma che possono costruire importanti premesse per poi trasformarsi conflitti bellici a tutti gli effetti.

In questo tempo di angoscia ma anche di possibilità di sviluppare nuovi ragionamenti sulla pace vorrei soffermarmi su tre punti che desidero condividere: *l’importanza strategica del valore della democrazia*, riflettere su cosa il cristianesimo può apportare ai discorsi sulla pace e in ultima riflettere su *quali azioni si possono costruire per affermare una cultura del dialogo e dell’amicizia sociale*.

1. La posta in gioco: la democrazia

La democrazia non è solo la celebrazione del momento elettorale (che oggi sappiamo esser sotto l’attacco di processi di manipolazione anche da parte delle nuove forme di comunicazione), ma è ben altro e qualcosa di più grande. Uno degli elementi che caratterizza, nella sostanza, un sistema

² Anche se in queste ore, mentre viene scritto l’articolo, pare essersi aperta una seria speranza per una prima tregua del conflitto e un cessate il fuoco nella striscia di Gaza.

³ Si tratta, secondo il Global Peace Index 2025, del numero più alto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale; per approfondimenti si può far riferimento all’Atlante geopolitico della Treccani.

democratico è proprio la **capacità intrinseca di ricomporre i conflitti**, accettando che una società possa essere plurale e per questa ragione possa anche divergere al suo interno, che possa avere spazi di legittimo scontro (mai fisico), ma che possano trovare una mediazione attraverso le regole e uno stato di diritto che il sistema politico stesso definisce. Il percorso svolto da molti Paesi nel corso del '900 è quello di riconoscere che lo spazio pubblico e la vita sociale possano essere abitati dal conflitto. Le democrazie tollerano e accettano le differenze, sono abitate da conflitti e tensioni, che però non evolvono mai in conflitti armati. Mi permetto di evidenziare come oggi una possibile chiave d'interpretazione degli attuali scontri sia proprio la messa in discussione dell'ordine globale così come inteso (non solo del famoso unilateralismo occidentale), ma della forma che i nostri Paesi hanno assunto: la democrazia. In particolar modo il conflitto in Ucraina, tra le ragioni non propagandate da Mosca, vede un'avversione sostanziale al concetto di democrazia e alla paura che le richieste di democratizzazione (che sempre più hanno animato il dibattito nella società ucraina) possano allargarsi ai paesi in cui vigono regimi autoritari e autocratici. Insomma, la democrazia può crescere per contagio e per attrazione; meglio, per gli autocrati, spegnere sul nascere ogni entusiasmo e richiesta popolare che vada in tale direzione!

Una democrazia che pertanto è sempre più in crisi per effetto di tante spinte, esogene (come visto pocanzi), ma anche endogene. I regimi democratici occidentali, infatti, sono prima di tutto messi in discussione dall'interno: la sempre più flebile e fredda partecipazione politica, la delegittimazione delle istituzioni liberali, l'avvento dei populismi e dei leaderismi, i perenni attacchi degli esecutivi a danno dei sistemi di garanzia e riequilibrio tra i poteri, sono tutti (peraltro non esaustivi) segnali che indicano come le battaglie per una democratizzazione delle società siano ben lontane dall'essersi concluse. La democrazia va costruita ogni giorno. Anzi, diversi studi sottolineano come dall'11 settembre 2001 tutti gli indicatori internazionali sulla democrazia stiano vedendo un sostanziale arretramento. Anche il *Democracy Index* ci narra una mappa della democrazia assai preoccupante perché la maggior parte della popolazione mondiale vive sotto regimi ibridi e/o vere e proprie dittature (circa 55%), mentre solo una minoranza vive in paesi a democrazia compiuta (8%)⁴. La scienza politica ci ha consegnato un importante postulato, studiando i fenomeni di democratizzazione: le democrazie tendono a non farsi la guerra tra di loro. Ecco che l'allargarsi dei regimi democratici aiuterebbe certamente l'abbassarsi dei conflitti bellici. Come questo ampliamento debba avvenire, però, è tutto di discutere.

Le democrazie, e cioè quei sistemi pluralistici strutturati teoricamente per ricercare e trovare convergenza su valori condivisi (esempio fulgido di questo è, per l'Italia, la nostra Costituzione e il percorso con cui è stata elaborata), sono anche portatrici di un concetto oggi smarrito: il **principio di tolleranza**. La tolleranza promossa dalle democrazie non è la mera accettazione dell'altro e della differenza, ma il profondo rispetto della divergenza e del riconoscimento del suo valore, la necessità di instaurare un dialogo con chi è diverso (per cultura politica, per nazionalità di provenienza, per espressione di interessi, per lingua e abitudini, etc). Ecco perché le democrazie ricompongono i conflitti: a partire dal principio universale della tolleranza, in modo attivo (e non passivo) costruiscono spazi dove le differenze, dialogando, trovano punti d'incontro. Ma oggi questo principio, nelle società

⁴ <https://asvis.it/notizie/2-23168/global-democracy-index-diminuiscono-nel-mondo-i-governi-democratici>

sempre più polarizzate dove prevale la dicotomia amico-nemico, fa fatica a trovare spazio. E questo non porta solamente ad una maggiore violenza e bellicosità, ma alla disgregazione stessa del tessuto sociale, perché diventa impossibile il dibattito. Pertanto, una società plurale per essere tale deve, attraverso il principio di tolleranza, costruire lo spazio affinché ci possano anche essere (anche pochi, ma importanti) elementi entro cui ritrovarsi, punti di sintesi che costruiscano un terreno comune. Ronald Dworkin, celeberrimo politologo, in un suo saggio *“La democrazia possibile”*, riscontrava, già all’inizio degli anni 2000, una maggiore polarizzazione che rischiava di portare al collasso stesso la società e la democrazia americana. Egli infatti scriveva che

È un periodo buio per la politica statunitense. Gli americani sono in profondo disaccordo praticamente su tutto: sul terrorismo e gli annessi problemi di sicurezza, sulla giustizia sociale, sul ruolo della religione nella politica, sulle caratteristiche di un giudice e su cos'è la democrazia. Non sono divergenze nell'ambito di un civile dibattito: nessuna delle due fazioni ha rispetto per l'altra. Non siamo più partner nell'autogoverno; **la nostra politica assomiglia sempre più a una guerra.**

Parole che sembrano scritte oggi e che hanno una loro tremenda attualità. Pensiamo al dibattito sulla pace attorno ai grandi conflitti che insanguinano il nostro tempo: polarizzato su posizioni codificate che non accettano il punto di vista altrui, spesso derubricandolo (nella logica delle tifoserie) a qualcosa semplicemente da avversare. Se si sostiene la necessità della deterrenza si viene iscritti istantaneamente nel partito dei guerrafondai; se si promuove l'idea di potenziare ed esplorare maggiormente le vie negoziali e diplomatiche per uscire dai conflitti si è assegnati subito al partito degli aggressori; se si afferma, ad esempio, che la politica del governo Netanyahu nei confronti del popolo palestinese è criminale, si finisce per essere etichettati come “amici dei terroristi”; viceversa, se si sostiene che Hamas gioca una partita sporca e contro lo stesso popolo palestinese, si rischia di passare come favorevoli alle politiche mortifere del governo d'Israele. Un dibattito, per l'appunto, privo di quel terreno comune che aiuterebbe la sintesi anche tra sensibilità differenti. Su quali basi allora è possibile costruire un dibattito (strumento delle società plurali e democratiche) per poter convergere almeno su principi e valori comuni? Esistono ancora? Anche nelle nostre cosiddette democrazie consolidate? Dworkin ne suggeriva due: il principio del valore oggettivo di ogni vita umana e quello della responsabilità personale come libertà. Io ne suggerirò altri tre, sulla scorta della proposta che Leone XIV ha fatto ai Vescovi italiani, che ben raccontano la sua proposta delle “case della pace”. Ma approfondiremo questi elementi nel paragrafo dedicato all'azione.

D'altronde la democrazia come la conosciamo è nata anche come presidio e garanzia stessa per la pace, interna e internazionale, soprattutto se si considera che essa è stata accompagnata dalla parallela costruzione di organismi internazionali deputati a preservare la sicurezza e la pace tra gli Stati (v. ONU). Le guerre non possono che mettere in discussione il pensiero democratico, la negazione dell'uso della forza e il prevalere della legge del più forte. Non voglio con questo proporre distinzioni manichee, né tantomeno assolutorie nei confronti dell'occidente che spesso e volentieri, nel corso degli ultimi decenni, ha messo in atto pratiche e politiche che negano il diritto internazionale e il rispetto dei diritti umani. Anche le nostre democrazie hanno delle responsabilità importanti nella costruzione di scenari internazionali come quelli che stiamo vivendo attualmente. In particolar modo si possono evidenziare, per semplicità, due direttrici: da un lato la collaborazione economica e militare con le autocrazie (come la Turchia di Erdogan, la stessa Russia di Putin per l'approvvigionamento delle

risorse energetiche, il sostegno ai vari dittatori passati in rassegna nei governi dei paesi mediorientali come Saddam Hussein in Iraq, Muḥammad Gheddafi in Libia, Bashar Al Assad in Siria) e dall'altro lato la negazione stessa di alcuni principi delle liberal-democrazie all'interno degli stessi paesi cosiddetti democratici⁵.

Non ci potrà mai essere pace autentica se non in connessione con le questioni relative alla giustizia, alla democrazia, alla libertà, individuali e dei popoli stessi con la possibilità per loro di autodeterminarsi e autogovernarsi secondo i principi democratici. La restrizione sostanziale (ad ogni latitudine della terra) di questi valori mette in crisi ogni discorso serio e profondo sulla pace.

2. *Lo sguardo della fede*

I cristiani sono chiamati, in ragione della loro fede, ad essere costruttori di pace e artigiani della non violenza insieme alle altre confessioni e a coloro che credono in valori laici. Vivere in società e realtà pacifiche e è compito che appartiene a tutte le istanze e rappresentanze di una comunità plurale. Sappiamo anche, per esperienza quotidiana (nelle comunità ecclesiali stesse, nei luoghi di lavoro, fino ai contesti familiari e scolastici) che il conflitto è parte integrante della nostra vita. Non dobbiamo quindi spaventarci, ma attrezzarci affinché le divergenze siano davvero viste come elemento *normale* del vivere sociale e che possano convivere nel rispetto e nel reciproco arricchimento. Sono autenticamente convinto che spesso l'unità (di qualsiasi comunità) venga confusa con l'uniformità, con il tentativo di incasellare tutto e tutti sotto lo stesso modo di pensare di agire una società che non accetta più il pensiero divergente (anche all'interno di una stessa organizzazione). Mi pare che questi processi sociali e culturali sfocino nel sempre più crescente e affermato desiderio del leader forte (che risolve tutti i problemi da solo) e che ci abbaglia. Per problemi complessi servono soluzioni complesse, che siano pensate e mediate da diverse realtà. Viviamo un paradosso: in un tempo in cui ci sarebbe maggior bisogno di cooperazione, viviamo tensioni sempre più leaderistiche e narcisistiche. Pensiamo all'esempio storico della genesi della Comunità Europea, nata proprio per garantire (agli stati che sono stati per secoli in conflitto tra loro) la convivenza pacifica di popoli differenti, ma uniti dal desiderio di con-vivere nella pace e nella solidarietà reciproca.

Ma tornando sulle ragioni di fede dell'impegno per la pace da parte di tutti i cristiani, mi vengono alla mente le parole con cui Leone XIV ha salutato i fedeli nel giorno della sua elezione come pontefice. *"La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!"*. A ben pensarci questo saluto del Cristo risorto deve collocarsi nel tempo in cui i discepoli stavano vivendo. Un tempo di lutto, di dolore e di disperazione per aver perso il buon Maestro. Un momento in cui affiorano dubbi, paure (legate alle reazioni stesse dell'Impero e della comunità ebraica) e preoccupazioni per il futuro. Cristo appare loro, risorto, sconfiggendo la morte, avvenuta in condizioni ben particolari: condannato dal potere pubblico perché accusato di non riconoscere il potere di Roma e accusato dai sommi sacerdoti per aver "bestemmiato" (si proclamava Figlio di Dio). Si è trattato di una morte violenta (non naturale) di un uomo giusto.

⁵ Per approfondimenti A. Applebaum, *"Autocrazie, chi sono i dittatori che vogliono governare il mondo"*

Agli occhi degli uomini e della comunità dei primi discepoli la risurrezione poteva rappresentare pertanto un atto di forza, un gesto quasi politico e un segno di rivendicazione contro chi aveva condannato Gesù ad una morte cruenta e ingiusta. Insomma, una sorta di premessa per instaurare un nuovo potere. Ebbene Gesù, con quel primo saluto, disinnescava ogni forma di reazione dei discepoli. Nessuna vendetta, nessuna rivendicazione e nessuna reazione per assumere una vendetta contro i poteri politico e religioso che lo avevano condannato: **la risurrezione si presenta subito come segno della pace**, che essa possa abitare il nostro animo e prevalga, anche laddove sperimentiamo la violenza, la morte e il sopruso. Si tratta di parole di pace che contrastano l'idea che la giustizia sia solo reazione ad un'azione ingiusta, una risposta che anticipa e disarmava la vendetta e la violenza. La risurrezione in sé è quindi un segno messianico della pace poiché chiede ai discepoli di **vivere e di restare nella pace**. La morte è stata sconfitta, ma non per prendere degli spazi, ma per avviare processi (come ha più volte ricordato papa Francesco). E allora il cristiano è davvero chiamato a proclamare parole di pace, ad avviare processi che abilitano la relazione e il dialogo fra i popoli, a combattere le ingiustizie e le culture che provocano odio, morte e distruzione. Ma nella consapevolezza che un sistema, anche il più iniquo e ingiusto che si sia, non si può combattere con altre forme di violenza. Non si può invocare la pace e allo stesso tempo praticare (anche nei linguaggi) le strade della vendetta, dell'odio e della violenza.

Nel paragrafo precedente, dedicato al tema della democrazia, ho fatto riferimento al principio della tolleranza come presupposto valoriale unificante di una società. Qui lo ripropongo come valore che per un cristiano attinge direttamente dall'insegnamento di Gesù. Per i cristiani tale ideale può trovare traccia e fondare un suo più ampio e alto compimento nel "discorso della montagna" così come raccontato nel Vangelo di Matteo (**Mt 5, 43-48**):

Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. ⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

Gesù quindi ci invita a non "sopportare" coloro che ci recano danni e che sono ingiusti, ma di amarli, secondo un principio di fratellanza universale e di giustizia che non si concepisce come mera vendetta. Gesù va oltre ogni umana e immediata concezione e ci pone a diretto contatto con un principio altisonante da pronunciare e difficile da praticare. Oggi le politiche di guerra e del riarmo sembrano invece partire da un presupposto etico contrario: vendicarsi e difendersi dal nemico (che ci aggredisce o che promette di farlo) con l'utilizzo della forza. Serve invece ripartire dal riconoscimento di ogni vita umana, dalla legittimità di tutti i popoli a rivendicare il loro diritto all'esistenza e al principio dell'inviolabilità fisica e morale di tutte le persone. La pace tra i popoli è possibile solo ripartendo dal ricostruire legami tra le persone, evitando di applicare su scala personale e internazionale la vecchia legge del taglione.

La ricerca della pace è creatività, è superare gli orizzonti angusti dello sguardo degli uomini, è uscire dal consueto e osare azioni che altri non hanno mai immaginato. Significa oggi praticare vie coraggiose e affermare valori (come l'insegnamento di Gesù sull'amore dei nemici) che trovano poco

spazio. A proposito di creatività, coraggio, capacità di vedere oltre il quotidiano, non possiamo non pensare all'insegnamento che Giorgio La Pira ci ha consegnato proprio sul tema della pace. E alla lezione che ha offerto durante la sua esperienza come sindaco di Firenze. Il suo impegno partiva da un presupposto: mentre gli Stati sono impegnati a farsi la guerra, l'anelito della pace è invece possibile tra le città e la capacità di cooperare tra loro. Ecco un impegno che cercava di far dialogare i Sindaci delle città e gli esponenti dei leaders religiosi (promuovendo anche il dialogo interreligioso) attraverso lo strumento delle Conferenze. L'incontro tra le persone e la cura delle parole (nell'ottica del dialogo) sono strumenti importanti per combattere la tentazione della guerra.

Ma la fede cristiana ci aiuta a osservare un'altra caratteristica della pace disarmante disarmata a cui ha fatto riferimento Leone XIV e riguarda proprio il *punto da cui osserviamo la realtà*. Per non immaginare che la pace sia solamente l'assenza della guerra, i credenti hanno il dovere di immaginare e costruire la pace a partire dallo sguardo dei "vinti della terra", da coloro che soffrono e vivono ingiustizie e che sono aggrediti e, pertanto, vittime. Ecco perché, per stare alla tremenda attualità bellica, non si può che esprimere vicinanza, solidarietà per il popolo palestinese e per quello ucraino allo stesso tempo, e per tutti quei popoli che oggi sono aggrediti e colpiti dalle guerre ingiuste. Le solidarietà binarie rischiano solo di essere ideologiche e di parte. Se non ripartiamo da questa consapevolezza credo che i nostri auspici per una pace giusta e duratura si possano trasformare solo in armistizi, tregue e sospensioni delle ostilità, ma non andranno mai a risolvere le grandi questioni che oggi animano molti dei conflitti (come l'appropriazione delle risorse naturali ed economiche, il desiderio di potenza, nuovi nazionalismi, etc). Risuonano, a tal proposito, ancora le parole utilizzate da papa Francesco in Fratelli Tutti:

235. Quanti pretendono di portare la pace in una società non devono dimenticare che l'inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace. In effetti, «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità». **Se si tratta di ricominciare, sarà sempre a partire dagli ultimi.**

Ecco perché un impegno autentico per la pace nasce dallo sviluppo della solidarietà e dalla necessità di vedere, anche a casa nostra, tutte quelle situazioni che fanno nascere contesti di conflitto, tensione sociale, che a volte si tramuta anche in disordine e caos. Spesso alcuni problemi sociali vengono ricondotti alla mera logica della sicurezza e dell'ordine pubblico. Pensiamo ad alcuni episodi in cui le baby gang giovanili sono state protagoniste e sono salite all'onore della cronaca (in alcuni quartieri di Torino in particolare): se vengono affrontate solo nell'ordine della sicurezza è evidente che si agisce sulle conseguenze manifeste del problema, ma mai all'origine e alle cause che portano a comportamenti devianti.

3. Che cosa possiamo fare noi

Rispetto a scenari che ci rendono spettatori preoccupati, inermi e impotenti circa le grandi logiche internazionali che governano il mondo, dobbiamo ripartire dalla consapevolezza che la nostra azione (anche quella quotidiana) è importante e significativa. Penso alle tante persone che sono scese

sinceramente in piazza in queste settimane per supportare idealmente e mostrare la loro prossimità alle vittime innocenti di Gaza. Si tratta di un moto di coscienza individuale e collettiva dal quale ripartire; non si può rimanere indifferenti di fronte alle atrocità commesse. Ogni nostro gesto deve essere un contributo per costruire discorsi e gesti di pace. L'anno giubilare indetto da papa Francesco è dedicato al tema della speranza. Per un cristiano la speranza non è un disincantato ottimismo. I conflitti in atto, infatti, ci pongono in un clima che rischia di essere sconcertante e deprimente proprio per la preoccupazione che desta. I cristiani sono attenti alla realtà, ma ardono dal desiderio di poterla trasformare con le loro azioni e le proprie parole. Sperare e organizzare la pace significa infatti costruire possibili pratiche perché essa sia una realtà davvero presente e viva nelle nostre società e nella nostra ordinarietà.

Pertanto, vorrei evidenziare alcune possibili traiettorie che sono chiaramente parziali e pertanto non esaustive.

- **La preghiera**

Non stanchiamoci di pregare per la pace, di invocare l'azione dello Spirito Santo perché illumini i cuori e le menti degli uomini. A volte le vie della pace partono da uomini e da donne da cui non ci aspetteremo azioni significative in tal senso perché Dio agisce nella storia sorretto anche dalle nostre richieste e per mezzo di realtà e persone da cui non ci aspetteremo molto. È importante che le nostre comunità tornino a **pregare seriamente per la concordia e la pace tra i popoli**. Dedichiamo nell'ordinarietà della vita liturgica della Chiesa invocazioni e segni concreti di pace, affiancando ad essi anche momenti straordinari, come le *veglie comunitarie per la pace*. Non sono atti inutili, ma richieste del popolo di Dio perché i terribili conflitti innescati possano terminare e inaugurare percorsi per una pace vera, giusta e autentica. Anzi sarebbe auspicabile che possano essere organizzati in chiave ecumenica e interreligiosa; le fedi, spesso viste come elementi di genesi dei conflitti, possono diventare portatrici, ognuna per il suo credo, di messaggi di speranza e di non violenza.

In questo senso suggerisco di abbracciare seriamente le proposte che il Consiglio Permanente della Cei ha formulato per il mese di ottobre, chiedono ad ogni cristiano e ad ogni comunità di pregare per la pace attraverso il rosario e la preghiera comunitaria⁶. Pertanto, animiamo le nostre liturgie, le messe e le preghiere, di invocazioni per la pace e aiutiamo le nostre comunità a riflettere sul futuro dell'umanità che passa necessariamente per la concordia tra gli uomini e le donne. Non stanchiamoci e non riteniamo inutile la preghiera come richiesta incessante al Signore perché accompagni l'umanità a vedersi e restare in pace!

- **La formazione e l'educazione alla pace e alla non violenza**

Non possiamo prescindere dal maturare uno sguardo sulla realtà che sia fondato sui *fatti* e dalla *conoscenza analitica* delle poste in gioco. Le ragioni dei conflitti vanno esplorate con rigore scientifico e con profondità; non si tratta di esercizi teorici e astratti, ma il vero e unico presupposto per poter introdurre le soluzioni che portino davvero alla pace. Pensiamo alla costruzione dell'integrazione

⁶ Per approfondimenti si può consultare la nota del 24 settembre: https://www.diocesi.torino.it/wp-content/uploads/2025/09/Nota_Pace_CEI_pace_Terra_Santa_24-09-2025.pdf

europea che nasce proprio dalle radici dello storico conflitto tra Germania e Francia: costruire un'autorità internazionale sovrastatale (la CECA) per garantire il coordinamento dell'utilizzo delle risorse del bacino della Ruhr significava disinnescare una delle micce che, in passato, aveva fatto detonare i conflitti armati della Prima e Seconda Guerra Mondiale nel Vecchio Continente. Serve conoscere la realtà e la storia per evitare il proliferare delle antiche rivalità, altrimenti il "romanticismo" e/o il volontarismo rischiano di essere improduttivi. Non basta invocare la pace perché questa si realizzi, ma serve accrescere le nostre competenze (oltre che curare il cuore). È importante però conoscere e approfondire la realtà a partire dal contesto locale in cui siamo inseriti. È noto a molti come nel territorio e nel tessuto economico torinese si stia facendo strada l'idea della riconversione bellica del comparto manifatturiero. Si tratta di comprendere cosa significa veramente che l'economia (e quindi il lavoro) accrescano grazie alla produzione di armi per i mercati delle guerre. È davvero questa la realtà che vogliamo proporre per il futuro di un territorio e delle giovani generazioni?

Ma la pace non è solo quella tra i popoli che abitano la terra; essa è una ricerca quotidiana che attraversa anche le nostre società (apparentemente pacifiche perché prive di combattimenti di natura militare). Qui ripropongo quanto accennato nel paragrafo precedente, ovvero la costruzione delle **case della pace** in ogni comunità cristiana proposte da Leone XIV in occasione del suo primo incontro con i Vescovi italiani⁷.

Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "**casa della pace**", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il *dialogo*, dove si pratica la *giustizia* e si custodisce il *perdono*. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa.

Dialogo, giustizia e perdono sono i tre elementi portanti su cui poterci educare alla pace, a partire dalle nostre relazioni quotidiane e sociali. Ecco i tre principi attorno ai quali ritrovare una convergenza all'interno delle comunità cristiane e delle società che abitiamo. Ma serve trovare spazi in cui poter maturare questi principi e valori; poiché non nasciamo già pienamente formati ed educati, siamo sempre bisognosi di fare esperienza di queste tre realtà.

Il **dialogo** tra diversi per ricostruire le connessioni presenti in una società pluralistica è il presupposto di una democrazia, spesso scambiata solo per l'esaltazione del principio della maggioranza. La scarsa partecipazione alla vita associativa e dei corpi intermedi rivela una frattura importante da questo punto di vista, dove la partecipazione viene scambiata per la mera appartenenza ad una parte. Serve riabilitare il dialogo attraverso delle prassi precise: per questa ragione penso che l'esperienza della **democrazia deliberativa**⁸, del prendere tempo per approfondire i fatti e la realtà, mettersi a confronto tra esperienze diverse, possa essere uno strumento utile per ricostruire luoghi di confronto. Deve stare a cuore non solo quantità che mobilita un processo democratico (e ahimè siamo sempre più in crisi su questo fronte), ma anche sulla qualità del dibattito pubblico e della capacità di comprendere le poste

⁷ Cfr. <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/june/documents/20250617-cei.html>

⁸ Per approfondimenti consultare la nota di Stefania Ravazzi, docente presso l'Università degli Studi di Torino <https://www.fondazioneagnelli.it/wp-content/uploads/2021/11/WP63-Ravazzi-Democrazia-deliberativa.pdf>

in gioco e della competenza ad accettare punti di vista differenti. Le pratiche di democrazia deliberativa possono aiutarci ad uscire da dibattiti polarizzati che tendono solo a dividere, più che a generare proposte condivise.

La **giustizia** è il pilastro fondamentale per la costruzione di case della pace. Sottolineavo come spesso e volentieri problemi sociali e ambientali (come l'appropriazione delle risorse e/o l'occupazione di un territorio, tanto per fare qualche esempio) siano fonte di potenziali conflitti. Giustizia è un termine polisemico⁹ perché richiama a diverse concezioni e prospettive. E come spesso accade, essendo un termine dai molteplici significati, spesso e volentieri viene piegato secondo le proprie visioni e/o addirittura abusato, se non perverso. Non è questa la sede per una disquisizione teorica e filosofica sulla giustizia e sulle sue diverse concezioni; qui ci basta affermare che per costruire case della pace la giustizia deve ripartire dalla sua connessione con la **fraternità**, dalla capacità di riconoscere l'altro come fratello e sorella altrettanto uguale e bisognoso di poter vivere in pace e con soddisfazione la propria esistenza. Pensiamo di nuovo ai problemi più prossimi e ad un esempio che certamente è oggetto di forti divisioni e tensioni nelle nostre realtà: l'inclusione, attraverso la revisione dei processi di ottenimento della cittadinanza, da parte dei *giovani di seconda generazione* (i c.d. figli dell'immigrazione). Giovani nati e cresciuti in Italia che, ad un certo punto della loro vita, si ritrovano senza nessun riconoscimento giuridico sul territorio e forse senza comprenderne il motivo reale. I risultati del quesito referendario (il quinto, sul dimezzamento dei tempi per presentare la richiesta di ottenimento della cittadinanza) ha visto un forte diniego (oltre che un forte astensionismo), ad evidenziarci come nella nostra realtà questo tema rappresenti una frontiera di evidente tensione. D'altronde sul tema migratorio e sulla convivenza di diversi popoli nello stesso Paese oggi si perdono o si vincono (dipende dai punti di vista) le elezioni. Lavorare oggi sul fronte della cittadinanza e dell'inclusione integrale e autentica delle seconde generazioni appare come uno spazio dove poter vivere la fraternità e costruire processi di pace anche nelle nostre realtà territoriali.

Il **perdono** è forse la pratica e il valore più difficile da poter vivere. Il dialogo e la giustizia come impegno per vivere autenticamente la fraternità espongono di meno le nostre esistenze, soprattutto quando colpite da un'offesa che ci lascia delle ferite profonde. Perdonare coloro che ci fanno del male è davvero qualcosa di profondo e serio che non può essere lasciato solamente alle buone intenzioni o a qualche richiamo moraleggiante. Il perdono è l'atto pratico con cui vivere concretamente quell'amore per i nemici a cui Cristo ci invita. Ma serve costruire pratiche educative perché si possa sperimentare. Si tratta di un atto coraggioso che ci fa uscire dalla logica della vendetta, del vedere la giustizia solo come una reazione punitiva all'azione altrui. Ecco che le esperienze di promozione della **giustizia riparativa/riconciliatrice**, forse ancora poco note al pubblico, possono essere un esempio concreto con cui tentare di vivere il perdono. Questa prospettiva, infatti, tenta di dare una centralità alla riconciliazione tra reo e vittima, spostando l'attenzione da una giustizia che tenta solamente di punire i colpevoli ad una giustizia che ripara le relazioni e le ferite, tra le persone, ma anche tra i popoli. Pensate quanto possa essere oggi innovativo (oltre che urgente) proporre percorsi di giustizia

⁹ Per chi vuole approfondire le diverse concezioni di giustizia si consiglia il testo di P.P. Portinaro "La giustizia introvabile. Lezioni di filosofia politica"

riparativa tra popoli che sono stati oggetto di stermini, genocidi, di pulizia etnica e di aggressioni belliche per tentare di ricomporre società dilaniate dall'odio e dai conflitti violenti.

- **L'impegno politico, serio e responsabile, per costruire nuove classi dirigenti**

Come ha ben insegnato Carl von Clausewitz, militare e generale dell'esercito prussiano tra la fine del Settecento e l'inizio dell'800, la guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi e come affermava *“la guerra non è, dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi”*. È incredibile rileggere queste parole (che nascevano in un contesto europeo segnato da forti tensioni e conflittualità tra i nascenti Stati nazionali e che ci ha accompagnato fino al termine della Seconda Guerra Mondiale), possano risuonare molto attuali. Riletta con la nostra cultura e con le evoluzioni di pensiero politico e istituzionali avvenute finora, la guerra, possiamo ridefinirla, come una sconfitta della politica democratica.

Per tale ragione è importante, oltre ai movimenti civili di protesta pacifica, affiancare la costruzione di una classe politica che sia in grado di costruire condizioni di sicurezza e pace globale. Molto passa proprio dal restituire dignità all'impegno politico, dall'avere gli uomini e le donne giusti al posto giusto. Si tratta di una vera propria emergenza: ri-annodare i fili della politica, ripartendo, anche solo nel nostro piccolo, dalla formazione. Non è accettabile, soprattutto per i sistemi democratici, offrire un personale politico che non abbia la competenza, oltre che la volontà, di affrontare le questioni che riguardano la sopravvivenza pacifica tra i popoli. Ribadisco con forza il concetto: oltre il sano muoversi della società civile e della cittadinanza e dell'assumersi responsabilità nel proprio contesto, è importante sviluppare la capacità di esprimere una classe dirigente che sia degna di questo nome. I due movimenti, dal basso e dall'alto, stanno insieme: non è possibile costruire realtà di pace con la sola società civile e/o attendere la mera costruzione delle relazioni geopolitiche dei gruppi politici. Alla politica va restituita la sua dignità e la sua capacità di trasformare davvero la realtà affinché essa non sia vista come inutile e in preda o solo ai grandi interessi economici, o a movimenti di stampo populista.

Preparare le classi dirigenti (che peraltro non è solo quella politica, ma anche quella imprenditoriale, sindacale, etc) è un ***compito che riguarda tutta la società e in modo particolare i corpi intermedi***. È responsabilità delle associazioni non solo curare il mantenimento della propria organizzazione, ma anche far crescere vocazioni (soprattutto nella Chiesa) che siano in grado di fiorire laddove si vive/nei diversi ambienti di vita, e che siano rivolte all'assunzione di responsabilità responsabili nelle istituzioni, nella società, nell'educazione, nell'economia e nella politica.

Ecco che tornano di nuovo forti le parole che Leone XIV ha speso nell'incontro con i Vescovi italiani, ai quali, concludendo il suo discorso, ha dato una chiara indicazione pastorale su cui lavorare, in forte connessione con il Concilio Vaticano II e con il ruolo dei laici nella società (prima che nella Chiesa):

Abbiate cura che i fedeli laici, nutriti della *Parola di Dio* e formati nella *dottrina sociale della Chiesa*, siano protagonisti dell'evangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica.

Sembra dunque questo lo snodo centrale di ogni serio tentativo di costruire la pace vera: ripartire dalla consapevolezza di **dover ridare dignità e spazio alla formazione politica nella Chiesa** e nelle realtà associative cattoliche, perché si possa affermare la necessità di una politica della pace e per la pace, pensando proprio che essa non sia un'attività sporca, ma al contrario un ambiente da abitare nuovamente con coraggio, serietà e motivazioni spirituali profonde.